

Buongiorno a tutti. Immagino vi abbiano già dato il benvenuto. Io ripeto i ringraziamenti che sicuramente già sono stati fatti per questo importante progetto. Questo è un periodo in cui non solo in Europa ma come sapete anche presso le Nazioni Unite il tema della radicalizzazione, della prevenzione, della radicalizzazione violenta e del terrorismo è sicuramente uno dei più attuali ed importanti.

Credo che un tema come questo proprio per la sua dimensione globale abbia bisogno più di ogni altro di forme di cooperazione e di fiducia reciproca tra gli Stati non solo per individuare le prassi migliori, i metodi migliori da seguire per prevenire il fenomeno ma anche per rafforzare quei meccanismi di fiducia reciproca che sono alla base di forme di cooperazione che sono indispensabili in questa materia.

Sicuramente nei lavori dei giorni precedenti avrete affrontato le questioni che riguardano lo sviluppo di questo progetto e quindi io non mi soffermerò su questo ma proverò a dare un contributo su quella che è stata l'esperienza italiana, sicuramente se ne è già parlato qui. So che stamattina il comandante Zaccariello vi ha illustrato il funzionamento del Comitato di Analisi Strategica Antiterrorismo che per noi è una struttura fondamentale di prevenzione all'interno della quale l'Amministrazione penitenziaria, il servizio del carcere ha un ruolo ormai da anni molto importante. Io sono stato componente di questo Comitato per 7 anni ed è stata un'esperienza molto importante perché ci ha fatto vedere settimanalmente direi quasi giornalmente l'evoluzione del fenomeno della radicalizzazione in carcere ma direi anche all'esterno. Credo che su questa materia l'osservatorio del servizio di esecuzione penale esterna e del carcere sia un osservatorio privilegiato, forse vale anche per altri fenomeni, dà la misura il carcere anche di come i fenomeni si sviluppino all'esterno e probabilmente l'approccio che ogni paese assume rispetto alla prevenzione in carcere è speculare rispetto all'approccio che si assume all'esterno del carcere. Devo dire che sicuramente l'Italia rispetto ad altri Paesi ha delle particolarità. La prima riguarda le caratteristiche dei detenuti ma anche degli immigrati in generale nel nostro paese. Il nostro è un paese giovane dal punto di vista dei flussi migratori, noi ci confrontiamo ora con generazioni di ragazzi che provengono da paesi prevalentemente dell'area del Nord Africa del Maghreb e che frequentano le nostre scuole, nel nord del nostro paese abbiamo classi che per metà sono composte da ragazzi di origini di altri paesi. Siamo probabilmente 15/20 anni indietro rispetto a paesi come la Francia il Belgio la Germania che invece hanno avuto flussi migratori prima di noi. Per noi quindi è molto importante guardare alle politiche di questi paesi, dei paesi più avanti dal punto di vista dei flussi migratori per orientare le nostre scelte. Per un verso quindi è fondamentale chiedersi qual è l'approccio che il paese deve assumere rispetto ai giovani, e soprattutto ai giovani

che sono nati o che sono presenti da molti anni nel nostro territorio Per altri versi ci confrontiamo con un numero crescente di stranieri che hanno una posizione precaria nel nostro sistema. Ci sono molti clandestini, quasi tutti quelli presenti nelle strutture penitenziarie sono clandestini e questa condizione di sostanziale illegalità è uno degli elementi che più di altri aumenta il rischio, li espone maggiormente al rischio di radicalizzazione, o di proselitismo negli istituti penitenziari. Se a questa condizione di clandestinità si aggiunge una condizione personale, sociale, culturale di disperazione, storie personali di disperazione è evidente che l'attrattiva proposta da chi offre un elemento di aggregazione, un'identificazione condita con una certa visione dell'Islam, della religione, questa forza attrattiva è sicuramente maggiore. Quindi noi abbiamo bisogno di disegnare politiche diverse in relazione alla diversità che i percorsi di radicalizzazione possono assumere. Negli anni in cui abbiamo lavorato al Comitato di Analisi Strategica Antiterrorismo abbiamo sperimentato quanto diversi possono essere i percorsi che spingono le persone ad avvicinarsi a questi mondi radicali. L'impressione che abbiamo avuto in questi anni che era molto più forte quando Al Qaeda era più presente, prima dell'affermazione dello Stato Islamico era più forte la sensazione che il proselitismo avesse all'interno delle prigioni una modalità prevalentemente di tipo criminale più che religiosa. Ovviamente la religione è uno strumento ma l'offerta dei gruppi era un'offerta più tipicamente criminale molto simile al proselitismo che il nostro paese ha vissuto in modo consistente nel carcere rispetto alla criminalità organizzata. E quindi sotto questo profilo l'Italia è un paese con una certa esperienza dal punto di vista del proselitismo all'interno degli istituti penitenziari. I detenuti provenienti dall'area del Maghreb di frequente non hanno una struttura culturale religiosa molto forte, sono musulmani, alcuni non sono neppure praticanti ma sono esposti al rischio di una offerta che nella nostra esperienza prevalentemente riguarda le famiglie, la prima offerta è quella di sostegno alle proprie famiglie; la seconda offerta è quella di un appartenenza, di un aiuto; la terza offerta è quella di una salvezza, di una giustificazione del proprio agire; viene spiegato che se un fatto è commesso per il jihad ha una giustificazione, diventa un merito se sta dentro la guerra santa mentre è un peccato mortale se sta fuori. L'impressione spesso che noi abbiamo avuto è che alcuni di questi soggetti si sono radicalizzati senza dare segni di fanatismo evidente esteriore. Ci sono degli studi che anche in sede internazionale si fanno nelle linee guida, nei manuali, c'è n'è uno fatto molto bene dalle Nazioni Unite in questa materia. I segni esteriori di una adesione all'Islam in modo radicale hanno una valenza neutra, possono essere un elemento da valutare insieme ad altri ma molto spesso non è evidente il rispetto assoluto dei precetti dell'Islam, né il contrario può essere un elemento di valutazione univoca del rischio. Una persona che rispetta in modo anche severo i precetti dell'Islam non è detto che sia un radicale violento. La religione di per sé l'Islam ma anche altre religioni possono avere aspetti radicali o essere vissute in modo radicale. E' la radicalizzazione violenta che caratterizza un elemento di rischio. Non la semplice adesione sia pure in una visione radicale della

religione. Dal mio punto di vista questo è un passaggio molto importante. E' l'elemento dell'adesione ad un'idea violenta al proprio modo di vivere la religione ma non l'adesione radicale anche severa ad alcuni precetti religiosi. Diversamente l'esperienza recente con i giovani ci porta invece verso un altro modo di avvicinarsi alle ideologie jihadiste. Nei giovani è più frequente la costruzione di una radicalizzazione molto più ideologica e fanatica che passa spesso per il web, passa per i social network, passa per piccoli gruppi non grandi gruppi ma per piccoli gruppi che spingono verso una formazione molto più fanatica, una visione molto più fanatica, non tanto della religione ma degli obiettivi che questi gruppi hanno; l'impressione che si costruisca l'individuazione di un nemico da combattere da abbattere giustificando questa guerra attraverso la storia dei loro paesi ed attraverso una certa lettura dell'Islam, della religione. Ovviamente in mezzo a questi due diversi modi di radicalizzazione ce ne sono molti altri, alcuni sono a metà. Spesso ci è capitato di notare una certa fragilità nelle persone che si avvicinano a questo mondo; abbiamo sperimentato alcuni casi di italiani convertiti all'Islam anche nei ragazzi. Questo spesso è determinato da una fragilità psicologica, da una debolezza dei rapporti affettivi e familiari. I percorsi quindi sono molto diversi tra di loro. Sono molto importanti da esaminare perché da come avviene la radicalizzazione da qual' è il percorso che si individua verso la radicalizzazione violenta si deve capire come intervenire. Non essendo uguali tutti i percorsi di radicalizzazione non possono essere uguali tutti i percorsi di de-radicalizzazione. Questo devo dire fa parte anche un po' della nostra cultura, della cultura di un paese come il nostro, il nostro è un sistema, parlo di quello penitenziario che si costruisce sull'individualizzazione, sul singolo, i percorsi di trattamento sono individuali. E' giusto sviluppare un'analisi dei fenomeni ed avere un'idea di quali devono essere i percorsi, le tappe della de-radicalizzazione e bisogna tener presente le diversità tra individuo e individuo, ed i programmi, soprattutto nei ragazzi non possono che essere individuali, rispondere a delle regole generali ma costruite sull'individuo. Sotto questo profilo ci tengo ad insistere molto su quello che per me è la cosa più importante che è l'approccio al quale facevo cenno prima.

Se i percorsi di radicalizzazione in molti casi, soprattutto all'interno dei sistemi di esecuzione penale si fondano sulla fragilità delle persone e sulla loro difficoltà di identificarsi con una comunità o perché la loro è disgregata o perché quella in cui si trovano non li accetta. Le persone credo abbiano bisogno di sentirsi parte di comunità, come sentirsi parte di una famiglia o comunità. Quando la famiglia è disgregata e la comunità è disgregata il rischio è che si vada alla ricerca di forme di aggregazione.

Io ho lavorato in Calabria molti anni. Spesso ho avuto l'impressione lavorando sul terrorismo di trovarmi di fronte a situazioni molto simili. In Calabria c'è una delle organizzazioni criminali più forti del mondo che è la 'ndrangheta che ha dei rituali

religiosi. Aderire alla *ndrangheta* è una religione e lo Stato è il nemico. E i percorsi attraverso i quali molti ragazzi si avvicinano alla *'ndrangheta* sono veri e propri percorsi di radicalizzazione di individuazione del nemico e di congiunzione con valori opposti a quelli proposti dallo stato. Ma questo spesso accade perché quei ragazzi non hanno la possibilità di sentirsi parte di una comunità, perché quel territorio dal punto di vista della tenuta del tessuto sociale è fragile. Allora se è così, non sono sicuro che sia così, la prima cosa è quella di provare a diminuire il rischio che soprattutto i giovani ci vedano come dei nemici. Confermare il fatto che siamo dei nemici con strategie più generali o con comportamenti specifici all'interno di un carcere è il primo elemento che favorisce la radicalizzazione. Tutto ciò che ci fa vedere, che ci mostra come nemici è elemento che favorisce la radicalizzazione. Un carcere chiuso che risponde in modo violento che contiene o riduce i diritti è un carcere che favorisce i percorsi di radicalizzazione. Una società che respinge che chiude che limita i diritti è una società che favorisce i percorsi di radicalizzazione.

Provo a fare un esempio. Ho visto che si è discusso nei giorni precedenti della Rete Ran presso la Commissione Europea. (Radicalization Awareness Network); ho fatto parte di questa rete per diversi anni, ci sono approcci diversi. Io credo che la fortuna di avere diversi paesi possa permettere di confrontarsi su questo. Questo è un tema che emotivamente può portare a fare scelte sbagliate. Io ricordo alcuni paesi presenti alla Rete Ran che proponevano questa linea: la preghiera in carcere è il veicolo principale di radicalizzazione. Dunque la preghiera collettiva non si può fare se non attraverso Imam scelti dalle Amministrazioni penitenziarie e portati all'interno del carcere a condurre la preghiera; è dunque vietata la preghiera collettiva, è così in alcuni paesi se non attraverso un Imam che in alcuni casi è addirittura un dipendente dell'amministrazione penitenziaria. E' così in Francia.

Questo, ci dobbiamo chiedere aumenta il rischio di radicalizzazione o è un buon sistema per contenere questo rischio di radicalizzazione? Dal mio punto di vista aumenta il rischio di radicalizzazione. Impedire ai detenuti musulmani di alimentarsi diversamente se lo vogliono perché devono rispettare le nostre regole, devono rispettare la nostra cultura e quindi se stanno in carcere non possono alimentarsi diversamente. Questo diminuisce o aumenta il rischio di radicalizzazione. Uguale all'esterno, immagino che anche nei vostri paesi ma da noi spesso si dice che le moschee vanno chiuse, che sono luoghi pericolosi, dove i più radicali fanno proselitismo. Chiudere le moschee all'interno del carcere, chiudere le moschee fuori, i meccanismi di integrazione che si propongono dentro sono spesso analoghi a quelli che vengono proposti all'esterno. Io credo che l'approccio che noi abbiamo rispetto a questo mondo sia determinante per disinnescare con quello che si definisce il clima all'interno di una società o di una comunità chiusa come il carcere o dei servizi di *probation* per disinnescare in origine alcuni rischi. Farò un esempio: di recente noi abbiamo avuto un caso raro di un ragazzo di 17 anni

proveniente dalla Siria che è stato arrestato per partecipazione ad un'organizzazione terroristica legata allo stato islamico. È stato arrestato insieme a degli adulti, svolgeva un'attività consistente di proselitismo tramite il web, ed era fortemente radicalizzato. Questo ragazzo portato in carcere ha creato moltissimi problemi di convivenza con gli altri e con gli operatori. Era molto difficile da gestire ed ha trascorso alcuni mesi in sostanziale isolamento. Nel frattempo si è fatto il processo ed ha avuto 3 anni. Cosa fare rispetto ad un 16enne aggressivo e violento che si propone esplicitamente come antagonista al sistema? Può diventare un futuro terrorista? Può diventare uno che si fa esplodere per il livello di fanatismo che ha raggiunto? Noi abbiamo provato a fare una cosa che dal punto di vista del ragazzo fosse dirompente. Tu sei aggressivo sei violento con gli altri la risposta più semplice è che ti chiudo e ti contengo. Noi abbiamo provato a portarlo fuori dal carcere nella convinzione che all'esterno fosse più semplice iniziare un percorso di de-radicalizzazione. Perché tenerlo dentro significava confinarlo. Io ho l'impressione che può essere dirompente per una persona che ti vede come un nemico il momento in cui gli tendi la mano. Almeno gli tendi la mano e gli dici va bene, proviamo fuori, vieni fuori dal carcere, significa proporsi in modo opposto rispetto a quello che lui si aspetta che accada. Io non so se è la soluzione ma è un elemento di rottura di una dinamica inesorabile. Come una coppia che litiga; uno dei due deve fare un passo ed io credo che lo debba farlo lo Stato. Il sistema deve proporsi non come nemico. Questo è solo un esempio perché ci si può proporre non come nemici in 1000 modi diversi, garantendo un sostegno, garantendo una speranza per il futuro, garantendo un'integrazione, offrendo un modo diverso di vedere il mondo. Io penso che l'approccio su questo tema sia estremamente importante. Capisco (quando prima citavo la Rete *Ran*) le obiezioni di molti paesi che rispondono spesso: l'Italia ragiona così perché non ha subito attentati. Ed è vero perché emotivamente la reazione ad un attentato è quella più naturale: A volte si è discusso di questo quando si parla in sede europea di giustizia riparativa; è una giustizia che supera l'idea che lo stato si sostituisce alla vittima nella vendetta. Un sistema retributivo che opposto a quello ristorativo è un sistema che si fonda sul fatto che lo stato si sostituisce alla vittima; punisco perché se punisci tu è pericoloso. Un attentato ferisce lo stato e lo stato si vendica direttamente, Non è solo la vittima dell'atto terroristico ma è direttamente lo stato emotivamente coinvolto. E la comunità internazionale reagisce nel modo più semplice, più repressione, più chiusura, più vendetta. L'idea che un tema come questo, intendiamoci io faccio il pubblico ministero e penso che la repressione sia importante e che gli strumenti penali siano importanti, ma un tema globale come questo non può essere affrontato solo con l'arma della repressione; deve essere affrontato con le armi del sociale, deve essere affrontato con le armi del sostegno, dell'apertura e dell'integrazione che non può che essere comune, non può che essere condivisa sul piano internazionale. Quando in Italia si è sviluppato il terrorismo interno, con le brigate rosse negli anni 70, organizzazioni violentissime che hanno segnato duramente il nostro paese.

Alcuni esperti di terrorismo dicevano che non era tanto difficile sconfiggere militarmente i terroristi: erano pochi; si faceva un esempio: si diceva i terroristi sono come dei pesci che stanno dentro molta acqua, il modo migliore per eliminare il fenomeno non è catturare i pesci perché si riproducono ma è asciugare l'acqua. Io credo che nel caso del terrorismo internazionale sia la stessa cosa solo che quell'acqua è molta, molta di più, è molto più grande. È fatta di Stati, di politiche internazionali, di interessi economici. Ma quella è l'acqua nella quale nuotano i terroristi, e l'acqua nella quale nuotano i terroristi è anche l'acqua della chiusura, del rifiuto, della diffidenza, del non rispetto delle diversità, della non accoglienza, lasciatemelo dire anche del fare finta di non vedere o di non voler ricostruire. A me ha fatto impressione leggere in alcune lettere di un ragazzo radicalizzato in carcere di come della storia del Medio Oriente o di alcuni paesi in Occidente non si parli. Chi sa cosa è successo al Medio Oriente alla fine della prima guerra mondiale e cosa è successo prima in Medio Oriente. Se noi non parliamo di questo noi non possiamo costruire processi di de-radicalizzazione. So che c'è da qualche parte il Presidente dell'Ucoii. Ci siamo conosciuti. È interessante sentire la sua opinione. Ma per esempio io non credo che il sistema principale attraverso il quale si può giungere ad una de-radicalizzazione sia un indottrinamento al contrario. Non è spiegando un modo diverso di interpretare l'Islam che si modifica un percorso di radicalizzazione. Io credo che molte delle persone che si radicalizzano non sappiano che cosa significa uno stato laico. E credo che far vedere alle persone che si può sperimentare una convivenza in cui il precetto religioso non coincide con il precetto giuridico, non sono la stessa cosa; far comprendere questo che per noi è banale, perché abbiamo vissuto una storia diversa da quella che hanno vissuto questi popoli, molto diversa. Noi siamo paesi che hanno attraversato il pensiero illuminista; il medioevo l'abbiamo avuto secoli fa. La struttura del Medio Oriente fino al 1918 era una struttura medievale; l'impero ottomano ha proposto una piena coincidenza tra precetto religioso e precetto giuridico, non è conosciuto lo stato laico; non è solo proponendo una diversa lettura dell'Islam che si fa intravedere la possibilità di vivere in modo diverso. Se non partiamo da questo secondo me non è facilissimo costruire percorsi di de-radicalizzazione. Io penso che è molto più importante offrire un sostegno che può essere anche religioso, ma è un sostegno affettivo, culturale più che un indottrinamento al contrario. Ti spiego cos'è che non va nella tua lettura dell'Islam. Ti offro un precetto che ha una lettura diversa da quella che gli dai tu; l'impressione che ho io è che non basta a questi ragazzi questa spiegazione; come nella nostra esperienza non basta spiegare ad uno 'ndranghetista che non ci si afferma con la violenza, che lo stato non è un nemico, non glielo devi spiegare, glielo devi far vedere, glielo devi mostrare, soprattutto quando sono così giovani. Non riusciamo a convincere i nostri ragazzi che esistono dei valori parlandone; li possiamo convincere facendo vedere che li pratichiamo. Ecco perché io sono convinto del fatto che quando ci troviamo di fronte ad una persona che ha una visione violenta della vita, radicale della religione la prima cosa

è provare ad intervenire sul suo mondo degli affetti, sulla sua cultura, sul suo modo di vedere le cose, capire come le vede e fargli materialmente vedere che esiste un'alternativa; per questo dicevo che quel ragazzo che era dentro andava portato fuori perché l'unico modo per fargli vedere sostenendolo che esiste la possibilità di vivere in un modo diverso e che può trovare una comunità che è pronta ad accoglierlo. Noi Possiamo spiegare quello che vogliamo ai ragazzi ma se non si riconoscono in una comunità pronta ad accoglierli non vedranno un futuro. E' la mancanza di un futuro sulla terra che li porta ad immaginare che è quello l'unico percorso possibile. Ecco io credo che da questo punto di vista, chiederci insieme quali sono le risorse che vanno messe in campo per prevenire la radicalizzazione e per de-radicalizzare in carcere questo confronto è fondamentale. Quali sono le figure professionali necessarie per fare questo lavoro e non avere la tentazione che questo lavoro possa essere delegato a qualcuno che spiega una diversa versione della religione e basta. Noi siamo chiamati dentro come sistema nel suo complesso a lavorare su questo tema. Non è sufficiente de-radicalizzare parlando. Vi ringrazio.